

8/ L'immagine degli Italiani in Belgio. Appunti geostorici

Antonio CANOVI *

L'emigrazione italiana in Belgio si è connotata con l'immagine della miniera. Quali meccanismi sociali hanno agito per condurre all'identificazione dell'italianità in Belgio con il mestiere di minatore? Una chiave di lettura ci è fornita dalle strategie messe in atto dalla comunità italiana per avviare un processo di autoinclusione nella società belga.

1. La credenza: tutti figli della miniera?

Quando si avvicina la bibliografia relativa alla presenza degli Italiani in Belgio, l'argomento imprescindibile è la miniera.

Si tratta di qualcosa che va oltre la corrispondenza obiettiva tra popolamento dei bacini carboniferi e massiccio reclutamento di manodopera italiana. In un gioco sempre più stretto di rispecchiamenti che ha colonizzato la memoria collettiva, si è via via consumato un processo di identificazione tra l'appartenenza di mestiere e quella etnica. Così che il profilo dell'Italiano, nel Belgio attuale, è divenuto per antonomasia quello di "colui che è stato minatore".

Ma come e dove nasce questa rappresentazione sociale che ha finito con il confondere flussi migratori e mercato del lavoro, i processi demografici del Paese assieme alla dinamica territoriale del popolamento?

2. Il dato macrostorico: una migrazione di massa che si tiene nel tempo

Una prima risposta va cercata nelle circostanze geopolitiche che determinarono l'afflusso maggiore degli Italiani verso il Belgio.

La prima data da considerare è l'ottobre 1944, quando il primo ministro socialista (in un governo di unità nazionale) Van Acker lanciò la cosiddetta "battaglia del carbone"¹. Per raggiungere l'obiettivo della "mobilitazione civile di tutte le persone occupate nell'industria carbonifera" furono riconosciute misure straordinarie a favore dei minatori (aumenti salariali e benefit in carbone). Quel pacchetto di provvedimenti – riuniti nel "Patto di solidarietà sociale", da cui prende vita e corpo l'ONSS, Office National de Sécurité Social – costituiscono per il Belgio il primo sistema *obbligatorio* di assicurazioni per padroni e salariati. Ma l'adesione dei minatori belgi non arrivò nella misura sperata, nonostante l'adozione di misure draconiane quali la sospensione dell'indennità di disoccupazione e persino la prigione per i "renitenti". La falla sarà tappata con la mobilitazione temporanea di 45 mila prigionieri di guerra tedeschi, ivi trattenuti nell'attesa del legittimo rimpatrio (concluso nel maggio 1947).

A fronte della carenza strutturale di manodopera, il governo belga pensò bene di cercarsi gli uomini dove sapeva di trovarli, disponibili e a buon mercato. L'Italia, storicamente in debito d'ossigeno, con un corposo proletariato "di riserva" pronto alla bisogna, venne pertanto identificata come il paese più adatto allo scopo. L'accordo commerciale tra i due paesi fu firmato il 20 giugno 1946. Il Belgio s'impegnava «a fornire a un prezzo vantaggioso cinque tonnellate di carbone al mese per ogni lavoratore italiano»; dal "Bel Paese" si prevedeva la "fornitura" di duemila operai italiani ogni settimana. Di qui la definizione spregiativa nonché scandalizzata affibbiata a quell'accordo: "Uomini contro Carbone". Sulla medesima falsariga, nel gennaio successivo verrà firmato un accordo con gli Alleati, per reclutare almeno 20 mila persone tra gli sfollati dell'Europa centrale.

Tali, dunque, le circostanze nelle quali – come annota Anne Morelli – tra il 1946 e il 1956 si verificò «un afflusso senza precedenti di cittadini italiani»². Le cifre riportate a suo tempo dal Ministero degli Affari Esteri sono veramente cospicue: 223.972 espatri

¹ Per un inquadramento generale del fenomeno migratorio italiano in Belgio, si rinvia a AUBERT, Roger (dir.), *L'immigration italienne en Belgique. Histoire, langues, identité*, Bruxelles-Louvain-la-Neuve, Istituto italiano di cultura, 1985. Utili le riflessioni sul sistema delle relazioni internazionali avanzate da ROMERO, Federico, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991. Sugli accordi tra Italia e Belgio, si vedano: MORELLI, Anne, *L'appel à la main d'oeuvre italienne pour les charbonnages et sa prise en charge à son arrivée en Belgique dans l'immédiat après-guerre*, in «Revue Belge d'Histoire Contemporaine», XIX, 1-2, 1988, pp. 83-130; COLUCCI, Michele, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-57*, Roma, Donzelli, 2008.

² MORELLI, Anne, *Gli italiani del Belgio. Storia e storie di due secoli di migrazioni*, Foligno, Editoriale Umbra, 2004, p. 111.

tra il 1946 e il 1957, a fronte di 51.674 rimpatri, per un saldo netto (letto all'epoca come emigrazione "permanente", anche se ora sappiamo che nel corso degli anni '60 vi saranno rientri importanti, insieme a nuove ripartenze, soprattutto verso il Canada), di 173.798 persone³.

In verità, se guardiamo ai dati di censimento forniti dall'Istituto statistico nazionale belga, un primo consolidamento della presenza italiana si era dato tra gli anni '20 e '30, al seguito del pur contenuto flusso di lavoratori alla volta dei siti minerari⁴. Nel periodo delle grandi migrazioni, gli Italiani in Belgio avevano toccato il piccolo apice di 4.490 censiti nel 1900, per poi decadere, in concomitanza con la prima guerra mondiale. Nel 1920 ne sono conteggiati appena 3.723, ma li ritroviamo attestati alla quota non indifferente di 37.134 nel 1938. Nel 1947, ad un anno dagli accordi interstatuali che fissavano i nuovi termini dello scambio "uomini contro carbone", risultano ulteriormente raddoppiati (84.134). Se la progressione nei numeri è assolutamente cospicua, impressiona il raddoppio dell'incidenza percentuale degli Italiani fra gli immigrati di origine straniera: dal 22 per cento del 1947 al 44 per cento nel 1961. In altri termini, è attraverso gli Italiani che il Belgio sperimenta il fenomeno massivo delle migrazioni contemporanee.

Il secondo aspetto significativo è la persistenza nel tempo di questa presenza migratoria. La soglia delle 200 mila presenze viene raggiunta nel 1961 (erano 200.086 al primo gennaio 1962), ma è ancora difesa vent'anni dopo (200.281, al primo gennaio 2000), con un tetto massimo di quasi 300 mila presenze nell'intero decennio degli anni '70. Ancora al primo gennaio 2005, su di un ammontare di 870.862 stranieri (10.445.852 gli abitanti complessivi), gli Italiani risultano di gran lunga il gruppo più numeroso, con 175.692 presenze contro 123.236 francesi, seguiti da olandesi, marocchini, spagnoli, turchi e tedeschi. Se pensiamo che il flusso più consistente in arrivo si era esaurito quarant'anni prima (il 1960 è l'anno del cambio di segno, con 1.200 espatri e 1.500 rimpatri), tale persistenza ci racconta come non sia stato semplice per gli immigrati e i loro figli acquisire una cittadinanza belga.

A questo proposito, bisogna anche denunciare la difformità tra i dati conteggiati in Belgio e quelli forniti dall'Italia, comprensivi di quanti posseggono una doppia cittadinanza italo-belga, stimabili in un numero compreso tra gli 80 e i 100 mila (con

³ I dati sono riportati nel dettaglio in FONTANI, Alvo, *Gli emigrati*, Roma, Editori Riuniti, 1962, p. 236.

⁴ I dati statistici di seguito utilizzati sono tratti da una disamina di opere a carattere sia generale che locale: AUBERT, Roger, *op. cit.*; FONTANI, Alvo, *op. cit.*; BERTI, Sarah, BERTI, Christophe, *Cinquante ans d'intégration italienne à Rebecq*, s.d. [ma: Quenast, 1996]; ROSSINI, Daniele, *L'altra Marcinelle: dalle grandi tragedie sul lavoro alla lunga catena di vittime della silicosi*, Bruxelles, ACLI Belgio-Patronato ACLI, 2006.

una forbice statistica ulteriore nei numeri forniti dai due ministeri italiani che hanno competenze in materia, gli Esteri e gli Interni)⁵. Sulla base dei dati AIRE (Anagrafe italiana dei residenti all'estero), gli Italiani residenti in Belgio al 3 aprile 2008 risultavano 240.627, facendone il quinto paese per presenza italiana nel mondo (dopo Germania, Argentina, Svizzera, Francia e davanti al Brasile)⁶. Se invece guardiamo ai flussi in uscita, il Belgio risulta all'ottavo posto: un altro indicatore che suggerisce, per questa destinazione migratoria rispetto ad altre (in primis gli USA), una minore propensione ad abbandonare la cittadinanza italiana, anche quando si sia nati fuori del suolo patrio⁷.

3. Abitare lungo la frontiera: gli Italiani nel paesaggio rurale dell'industria mineraria

Chi abbia visto *Déjà s'envole la fleur maigre* – il capolavoro di Paul Meyer, realizzato nel 1960 e antesignano dei docufilm che verranno – non può dimenticare il sentimento di cinica rassegnazione del protagonista, nativo di Forlì, che aveva vissuto la guerra da emigrante, attraversando il continente francofono da Marsiglia al Borinage⁸. La televisione belga, committente delle riprese, si era proposta una rappresentazione edificante delle comunità minerarie presenti in Belgio: erano sottese ragioni di stato. Dopo lo choc di Marcinelle – dove l'8 agosto 1956 nella miniera del Bois-du-Cazier avevano perso la vita 262 uomini di 12 nazionalità, due terzi dei quali Italiani – si trattava di spostare l'accento verso l'"integrazione" dei minatori immigrati nella società belga. Meyer si trovò però di fronte ad una realtà che gli raccontava tutt'altro: uomini sfiancati dalla silicosi, vedove della miniera, giovani sciancati a causa degli incidenti patiti sul lavoro, famiglie ancora alloggiate nelle baracche, insieme a una stupefacente sociabilità, dove si mescolavano in forma di sincretismo culturale i vecchi

⁵ La discrasia statistica tra i dati forniti dai due Ministeri si rispecchia nella complessa gestione dell'anagrafe elettorale degli « Italiani nel Mondo », cui convergono sia l'AIRE che fa capo al Ministero dell'Interno sia gli Schedari Consolari, in capo al Ministero degli Esteri. Per le problematiche connesse, si rinvia all'attento monitoraggio compiuto dalla FONDAZIONE MIGRANTES, redattrice dell'annuale edizione del *Rapporto Italiani nel Mondo*.

⁶ CARITAS E MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier statistico 2008, XVIII Rapporto*, Roma, IDOS, 2006.

⁷ ROSOLI, Gian Fausto (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana (1976-1986)*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1978.

⁸ MEYER, Paul, *Déjà s'envole la fleur maigre*, 1960, Documentaire, 87'; il titolo è la traduzione di una poesia di QUASIMODO, Salvatore – "Già vola il fiore magro" – compresa nella raccolta "Il vento e la conchiglia", cfr. *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 2003. Per una disamina dell'opera, si veda: CAPRARELLI, Anna, *Lo schermo e lo specchio. Migranti italiani nei mass-media belgi (1946-84)*, Tesi di dottorato in Società, Istituzioni e Sistemi politici europei, XIX-XX secolo, Università della Tuscia, 2010.

riti contadini dei paesi di provenienza (Italia, Grecia, Polonia, ma anche i nativi valloni) e nuovi costumi operai. L'avvio delle riprese coincise inoltre con una fase di grande fibrillazione sindacale. Per la prima volta, infatti, gli scioperi piuttosto che scaturire dai classici temi del salario e della sicurezza, vennero alimentati dalla disperata volontà di resistere alla chiusura annunciata delle miniere, sempre meno competitive sul mercato internazionale. Meyer colse in diretta la portata di quello scarto esistenziale e sociale: ad una patriottica esaltazione della figura del minatore, corrispose l'aumento della disoccupazione e l'emarginazione delle famiglie dei minatori, relegate nei mondi a parte dei siti carboniferi⁹.

Si tenga presente che – primo tra i paesi continentali – il Belgio aveva registrato il sorpasso dell'industria sull'agricoltura già dopo il 1880¹⁰. Ad affermarsi in modo pionieristico era stata la triade classica del capitalismo industriale: tessile, carbone, siderurgia, cui erano seguite, negli anni '90, l'industria chimica ed elettrica. Il paesaggio del “paese nero”, modellato sullo sfruttamento del minerale carbonifero, attirerà in modo particolare l'occhio dei contemporanei, volta a volta mossi da intenzioni filantropiche o di rivoluzione sociale. Tra i primi, ritroviamo una descrizione di Vincent Van Gogh fatta al fratello Théo nel 1878:

*autour des charbonnages, de misérables cahutes de mineurs, quelques arbres morts, noircis par la fume, des haies de ronces, des tas de saletés et de cendres, des montagnes de charbon inutilisé.*¹¹

Le trasformazioni paesistiche generate attorno alla filiera estrattiva furono fortemente impattanti. Basti pensare al formarsi dei *terril*: un susseguirsi di ripide colline nerofumo, frutto degli scarti di lavorazione, via via colonizzate da piante pioniere e qualche orto di risulta. Ecco l'immagine che ne ha trattenuto lo scrittore di origini siciliane Toni Santocono narrando della propria infanzia alla Étoile di Morlanweltz, alla metà degli anni '50 del Novecento:

Invadente come le emanazioni di un alto forno un giorno di primavera, il carbone era dappertutto all'Etoile. Vi si viveva dentro. Il terril, questa montagna di carbone, debordava oltre i camini e arrivava fino alle case. Alla minima pioggia, l'Etoile si trasformava in un immenso pantano luccicante e la terra molle s'attaccava sotto le soles e sui bordi dei pantaloni come una pasta di pizza imbibita d'acqua. I vapori

⁹ Nella sequenza girata dall'alto del terril, quando il protagonista del film prende per mano il ragazzino siciliano per mostrargli in che parte del mondo sia approdato, Meyer gli fa scandire tre parole in cantilena: Borinage – charbonnage – chômage.

¹⁰ BAIROCH, Paul, *Storia economica e sociale del mondo. Vittorie e insuccessi dal XVI secolo ad oggi*, Torino, Einaudi, 1999.

¹¹ VAN GOGH, Vincent, *Lettres à son frère Théo*, Paris, Gallimard, 2002.

della fabbrica si mescolavano all'umidità dell'aria e formavano una specie di purea di piselli appiccicosa sotto la quale la Cantine si nascondeva al resto del mondo.¹²

Come ha annotato Flavia Cumoli, gli immigrati italiani al loro arrivo nei bacini minerari valloni «si ritrovarono immersi in una struttura industriale plurisecolare» (mentre il Limburgo viene messo a “coltura” nel XX secolo)¹³. Ma si trattava di un'industria cresciuta entro le maglie preesistenti di un paesaggio rurale. In altre parole, ci troveremmo di fronte ad uno “specifico” culturale destinato a connotare il carattere identitario degli abitanti radicati negli insediamenti minerari: una matura e combattiva classe industriale, tuttavia ricollegabile per codici e stili di vita alla sociabilità preindustriale. Ciò spiegherebbe la reticenza conclamata e reiterata nel tempo degli immigrati italiani, provenienti per lo più da mondi locali agricoli, ad accogliere la prospettiva “naturale” di inurbamento, anche una volta messa irreversibilmente fuori gioco la filiera produttiva del carbone, cui proprio loro avevano fornito gli ultimi e più cospicui contingenti¹⁴.

Questo è il terzo elemento significativo, laddove si cerchi di comprendere l'immagine pubblica restituita dagli Italiani in Belgio: si autorappresentano come gli autentici custodi della memoria collettiva del “paese nero”.

4. Italiani nel Belgio: in bilico tra manodopera “ospite” e rappresentazione “integrata”

Nonostante la maturità degli studi portati sugli immigrati stranieri in Belgio – reclutamento lavorativo, insediamento sociale, riuscita scolastica, partecipazione alla vita politica, stili di comportamento nelle seconde e terze generazioni – la rappresentazione degli Italiani rimane questione quanto mai aperta¹⁵.

¹² SANTOCONO, Girolamo, *Rue des Italiens*, Cuesme (Mons), Cerisier, 1986 [nostra traduzione].

¹³ CUMOLI, Flavia, *Periferie e mondi operai: immigrazione, spazi sociali e ambiti culturali negli anni '50*, Tesi di dottorato in Storia dell'Europa: identità collettive, cittadinanza e territorio, Università di Bologna-Université Libre de Bruxelles, 2009, p. 231.

¹⁴ Ancora nel 1958, secondo i dati divulgati da FONTANI, Alvo, *op. cit.*, p. 147, i minatori italiani erano 47 mila, rappresentando il 30 per cento dell'intera manodopera nei pozzi e ben il 45 per cento dei minatori di fondo. Sulla persistenza tra i minatori italiani di stili di vita paesani, se non apertamente anti-urbani, si veda CUMOLI, Flavia, «Dai campi al sottosuolo. Reclutamento e strategie di adattamento al lavoro dei minatori italiani in Belgio», in *Storicamente*, 5, 2009.

¹⁵ Si vedano, tra gli studi sociologici, l'inchiesta pionieristica di MARTINIELLO, Marco, *Leadership et pouvoir dans les communautés d'origine immigrée*, Paris, Ciemi L'Harmattan, 1992 e ancora MARTINELLO, Marco, REA, Andrea, DASSETTO, Felice (eds), *Immigration et intégration en Belgique francophone. État des savoirs*, Bruylant-Academia, Louvain-la-Neuve, 2009.

Se da un lato si sono affermate singole icone – il cantante Adamo, il calciatore Scifo, ovviamente il politico Elio Di Rupo, gli specialisti di studi italiani nell'accademia belga – dall'altro le indagini sul campo mostrano una minore mobilità sociale e territoriale per gli Italiani, anche nelle generazioni nate sul suolo belga. Gli Italiani, dal punto di vista dei comportamenti sociali, appaiono un gruppo meno problematico di altri; eppure non sono ancora divenuti degli "invisibili", come accade per ogni ceppo definitivamente "integrato". Per la verità, bisognerebbe anche domandarsi, una buona volta, se davvero sia questa la via auspicabile all'integrazione. Qualche tempo fa lo storico Pierre Milza, rielaborando in forma pubblica la propria paternità italiana, era approdato ad una risposta meno lineare della classica rappresentazione assimilatrice in salsa francese degli Italiani come individui e non più gruppo etnico¹⁶. Nello specifico del caso belga, ciò che connota gli Italiani è la ridondanza di un profilo identitario spesso e volentieri scolpito nella geografia "nativa" dei siti archeologici industriali.

Lo sottolineava già Anne Morelli, in un contributo di alcuni anni fa:

Les Italiens sont irrégulièrement répartis en Belgique et concentrés surtout dans les anciennes régions industrielles. Ils forment ainsi encore aujourd'hui, de par leur concentration, des micro-sociétés qui sont des terrains d'études plus visibles et plus résistants à l'assimilation que lors d'implantations disséminées.¹⁷

La sicura disposizione degli Italiani a rappresentarsi collettivamente attraverso forme associative, prestando una fortissima cura nella costruzione e rigenerazione di determinati spazi sociali, ha attirato l'attenzione di studiosi di varia provenienza disciplinare e ideale. Le indagini sul terreno fiorite attorno alla nozione di "Piccola Italia" mostrano come sia possibile ripensare categorie interpretative altrimenti utilizzate in modo antiquato, se non acritico, quali integrazione (nazionale) e comunità (etnica)¹⁸. All'origine delle grandi migrazioni di massa, ma tuttora nella percezione diffusa che si ha dell'esperienza migratoria, il fenomeno era stato paventato nei termini

¹⁶ MILZA, Pierre, *Voyage en Ritalie*, Paris, Plon, 1993, p. 500: « J'ai ainsi nourri une différence fabriquée, faite d'emprunts à ce qu'il pouvait y avoir de valorisant dans l'histoire et dans la culture de mes deux patries, de mes deux familles, et gommant le reste, sans être tout à fait dupe de l'entreprise ».

¹⁷ MORELLI, Anne, *L'intégration des Italiens en Belgique: état de la question*, in Antonio Bechelloni, Michel Dreyfus, Pierre Milza (s. d.), *L'intégration italienne en France, Un siècle de présence italienne dans trois régions françaises (1880-1980)*, Editions Complexe, Bruxelles, 1995, p. 399; tra i primi studi condotti sul terreno, Marie-Luce Goffin, *Micro-sociologie de la communauté italienne de Marchin. Un exemple de chaîne migratoire vers un milieu rural*, Bruxelles, ULB, 1989.

¹⁸ RAINHORN, Judith (eds.), *Petites Italies dans l'Europe du Nord-Ouest. Appartenances territoriales et identités collectives à l'ère de la migration italienne de masse (milieu du XIXe siècle-fin du XXe siècle)*, Valenciennes, Presses Universitaires, 2005; BLANC-CHALEARD, Marie-Claude, BECHELLONI, Antonio, DESCHAMPS, Bénédicte, DREYFUS, Michel, VIAL, Eric, *Les Petites Italies dans le monde*, Rennes, Presses Universitaires, 2007.

di una sequenza di gesti soggettivamente non riparabili. Ad ogni approdo corrispondeva un nuovo status civile, la cui codifica – emigrante, lavoratore immigrato, *gastarbeiter*, *sans papier*, straniero naturalizzato – era una variabile dipendente più dalla singola legislazione nazionale che dalla singola volontà.

Nessun viaggio – come mostra l'intensità dei rientri praticati dagli emigranti italiani, chiamati volentieri nelle lingue dei vari paesi con l'epiteto di "rondinelle" – è mai stato, in realtà, talmente ultimativo da ipotecare la possibilità, pur remota, di un ritorno. Ma il gesto della partenza prefigurava – qui la sostanza della rottura contrassegnata dall'emigrazione detta "permanente", nei confronti della più antica consuetudine a spostarsi "temporaneamente" su rotte stagionali – passi ulteriori destinati a portare sempre più lontani da sé, in una escalation di abiure e nuove metamorfosi di cittadinanza. In tal senso, e nonostante la grande varietà della casistica migratoria, si spiega l'assoluta prevalenza di due grandi narrazioni sul tema, semplificate quanto basti per renderle tra loro complementari. L'una, confessa la "colpa" della partenza richiamando una precondizione latente e corale d'indigenza, le cui ragioni "improcrastinabili" sono state fatte proprie e divulgate scientificamente attraverso una letteratura facile al miserabilismo del *push and pull*; l'altra, coltivata nell'orizzonte tutto economicistico di un "successo" che attende solo d'essere agguantato, fa perno sulla misura individuale del "riscatto".

La correlazione banalizzata tra macrofenomeno migratorio e aspettative soggettive è rintracciabile, nonostante tutte le avvertenze scientifiche per l'uso, nella medesima assimilazione dell'emigrazione italiana in quanto moderna "diaspora"¹⁹. La sostituzione del modello nazionalista-assimilazionista con uno transnazionale-multiculturale costituisce, alla luce dei processi globalizzati contemporanei, un adeguamento necessario e tuttavia non sufficiente²⁰. Serve un cambio di scala, diciamo pure di palinsesto. Piuttosto che la partigianeria per l'uno o l'altro macroscenario sociologico, lo storico delle migrazioni ha da rintracciare sotto la pelle mobile delle "dispersioni" di popolazione le ragioni soggettive del migrante. L'attenzione crescente rivolta alle catene migratorie ha rappresentato senz'altro un passo in avanti; però, mentre vengono depotenziate nozioni prima utilizzate in modo onnicomprensivo, quali nazione e classe,

¹⁹ GABACCIA, Donna R., *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Torino, Einaudi, 2003. Si veda il passaggio inserito in Prefazione, p. IX: «La storiografia americana si è incessantemente concentrata sul processo di assimilazione degli emigranti nel contesto della vita americana, dando spazio soltanto alle storie sulla creazione degli americani e la formazione dei gruppi etnici americani. A me invece interessavano la mobilità umana e i rapporti tra i paesi e le culture.»

²⁰ SASSEN, Saskia, *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*, Il Saggiatore, Milano, 2002.

si palesa il rischio di nuove reificazioni, a cominciare da figure quali etnia e comunità²¹. Osserviamo quindi come l'adozione negli studi migratori delle tecniche della *network analysis* – sull'esempio di quanto già era accaduto nel campo delle indagini sul reclutamento e l'allocatione etnica nei contesti urbani – porta il segno di un mutamento di paradigma²².

Studiare l'articolazione reticolare dei legami sociali significa, non è ovvio ribadirlo, prestare la massima attenzione ai rapporti personali in quanto elementi strutturanti la società. Un impulso particolare è venuto dall'introduzione della nozione di «spazio sociale transnazionale»²³. Giovani studiosi come Leen Beyers e Clelia Caruso, affrontando la realtà dell'immigrazione italiana nei bacini carboniferi della Vallonia e del Limburgo, hanno mostrato sul terreno la fecondità euristica di tale curvatura interpretativa, volta a correlare il comportamento dei gruppi migratori ai molteplici contesti locali²⁴. Nella medesima prospettiva, su di un piano più strettamente sociologico, si sono poste Simona Bartolini e Cristina Morga al momento di approntare una griglia interpretativa per leggere la condizione contemporanea dei “giovani Italiani” in Belgio²⁵.

Che cosa deduciamo da questi studi, in merito alla rappresentazione degli Italiani in Belgio? Fuor di ogni semplificazione, c'è almeno un elemento di criticità: la torsione

²¹ Sullo studio delle catene migratorie si veda il pionieristico MacDONALD, John S., MacDONALD, Leatrice D., «Migration, Ethnic Neighborhood Formation, and Social Networks», *Millbank Memorial Fund Quarterly*, 42, 1, 1964, p. 82-97; sulla costruzione culturale della nozione di eticità, SOLLORS, Werner, *The Invention of Ethnicity*, New York, Oxford UP, 1989. Per un contributo italiano: RAMELLA, Franco, *Reti sociali, famiglie e strategie migratorie*, in BEVILACQUA, Piero, De CLEMENTI, Andreina, FRANZINA, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, I, *Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 143-160.

²² In tema di *network analysis*, due contributi classici sono in GRIECO, Margaret, *Keeping in the family. Social networks and employment chance*, London, Tavistock, 1987; GRIECO, Margaret, *Transported Lives. Urban Social Networks and Labour Circulation*, in ROGERS, Alisdair, VERTOVEC, Steven (a cura di), *The Urban Contest. Ethnicity, Social Networks and Situational Analysis*, Oxford, Berg, 1995, pp. 189-212. Per una traduzione di questa metodologia negli studi migratori, si veda: ARRU, Angiolina, RAMELLA, Franco (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2003; ARRU, Angiolina, CAGLIOTI, Daniela Luigia, RAMELLA, Franco (a cura di), *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, Roma, Donzelli, 2008.

²³ BOURDIEU, Pierre, «Espace social et genèse des “ classes”», in *Actes de la recherche en sciences sociales*, 52/53, giugno, 1984, pp. 3-17.

²⁴ Leen Beyers si è concentrata sul Limburgo fiammingo, mentre Clelia Caruso ha circoscritto la realtà carbonifera e siderurgica di Seraing, nei pressi di Liège. Si veda, in RAINHOM, Judith, *op. cit.*: BEYERS, Leen, *Politiques patronales et «Petites Italies» : Les pratiques socio-spatiales des Italiens dans le bassin minier du Limbourg (Belgique) depuis 1946*; CARUSO, Clelia, *Participation politique et commémoration de la migration dans un espace social transnational: La «Petite Italie» de Seraing (Belgique)*.

²⁵ BARTOLINI, Simona, MORGA, Cristina, *Con-fondere l'identità. I giovani italiani in Belgio*, in CALTABIANO, Cristina, GIANTURCO, Giovanna (a cura di), *I discendenti e gli epigoni dell'emigrazione italiana nel mondo*, Roma, Carocci, 2005; a p. 219 le autrici offrono questa definizione di transnazionalismo: «un fenomeno che crea, fra diversi paesi, *networks* articolati, diversificati e flessibili».

identitaria che, nel vivo del processo di trasmissione infragenerazionale, segna la compresenza sul suolo belga delle tre generazioni originate dall'ondata migratoria del secondo dopoguerra. Ad apparire mutevole e instabile – prendo qui a prestito una categoria volentieri utilizzata nella pedagogia – è lo “sfondo integratore” nel quale si inscrivono le singole traiettorie biografiche.

Una prima, significativa discontinuità concerne la relazione con l'esperienza dell'emigrazione. La generazione proveniente dall'Italia, strettamente vincolata per giurisprudenza per l'immaginario all'orizzonte (il lavoro in miniera), concepisce se stessa come parte collettiva di uno scambio che si mostra ineguale perché non realmente negoziabile dagli emigranti. La condizione degli emigranti era quella di una manodopera considerata “temporanea” e sottoposta allo strettissimo vincolo della libertà personale (il principale criterio distintivo si stabilisce tra titolari di un permesso di lavoro di tipo “B”, valido per un solo anno, o di tipo “A”, dopo cinque anni). In un simile contesto, caratterizzato da estrema durezza, sia sul posto di lavoro che nelle condizioni di alloggio (sovente erano baracche di guerra), il primo imperativo era evidentemente quello di imparare a sopravvivere. Questi anni erano caratterizzati anche delle grandi stragi minerarie. Ed è attorno ai propri morti operai che quella prima generazione di lavoratori imparò a riconoscersi come collettività italiana, sino a conquistarsi un profilo transnazionale, italo-belga, nel lutto pubblico di Marcinelle²⁶.

Che cosa sia successo tra la prima e la seconda generazione, lo ha riassunto molto bene Tony Borriello, raccontando la “presa di coscienza” dell'esperienza migrante che era stata propria dei genitori attraverso la rappresentazione del loro viaggio, di cui questi ultimi non amavano parlare:

Il viaggio non era insomma per essi che un episodio tecnico affatto secondario, incastrato da qualche parte tra la miseria, la fame, la guerra, la silicosi. Mai nei loro discorsi avevano preteso di essere eroici, mai avevano presentato questo viaggio come un atto difficile e decisivo. Siamo noi, noi soli, che l'abbiamo costruito in tutte le pezze, con i frammenti di ciò che loro raccontavano. [...] Il viaggio fondativo è così una nascita, la nascita della nostra comunità e della sua storia. E' il punto zero della nostra storia, individuale e collettiva [...].²⁷

²⁶ ROSSINI, Daniele, *op. cit.* Tra il 1946 e il 1963 (l'anno di svolta, con il varo della legge sulla silicosi) risultano periti per il lavoro in miniera, tra disastri e malattie professionali, ben 868 italiani. Si va da 17 morti nel 1946, ai 101 nel 1953, ai 187 morti del 1956 (l'anno di Marcinelle), ai 24 morti nel 1963. Il termine temporale a quel mondo “nero” porta queste date ufficiali: in Vallonia, il 27 dicembre 1984, con chiusura della miniera di Roton-Farciennes a Charleroi; in Limburgo, il 30 settembre 1992, con la chiusura della miniera di Zolder.

²⁷ Tony Borriello firma l'introduzione a SANTOCONO, Toni, *op. cit.*, p. 8 [nostra traduzione].

Borriello confessa dunque di esser partito dalla “reinvenzione” di un singolo episodio – il Viaggio in Belgio – al fine di potersi riconoscere in un respiro genealogico dove inscrivere la propria esistenza (insieme “fortuita” e “indispensabile”) entro l’epica dei racconti di fondazione: egli che interroga i suoi genitori, lui con i suoi figli, che lo interrogano a loro volta... Si tenga presente l’epoca nella quale l’autore scrive. Siamo alla metà degli anni ’80, a ridosso della chiusura delle miniere, in una Vallonia già avviata al declino industriale. Le sue parole trasudano l’angoscia della memoria – la fine delle miniere destinata a tramutarsi in oblio per i minatori, quindi per tutti i loro ricordi di immigrati – sino a paventare la sindrome del misconoscimento²⁸. Si domandava già un quarto di secolo fa: «Saremo noi gli indiani di Vallonia?»²⁹.

Si può comprendere come, a fronte di un radicale e sconvolgente cambiamento nel regime di storicità della Vallonia - archetipo della prima rivoluzione industriale come della precoce delocalizzazione che ne ha fatto un immenso giacimento di archeologia industriale – non sia poi tanto semplice raccapezzarsi nel tempo presente. In modo particolare, l’impressione è che si sia prodotta una faglia non soltanto nella coesione sociale presente, ma anche nella rappresentazione storica che di quella coesione si restituisce. Il luogo comune – come si evince nella crescente letteratura volta a storicizzare la questione dell’alloggio sociale nel quadro delle politiche europee del secondo dopoguerra – pretende che i processi di integrazione siano il frutto di azioni strumentali poste in essere dalle istituzioni, quando lo studio dell’esperienza storica suggerisce piuttosto di guardare alle forme sociali dell’integrazione³⁰. Questa miopia, nei fatti, marca un depotenziamento di quella che è la vicenda storica del movimento operaio e, ciò che ci riguarda da vicino, del medesimo associazionismo storico italiano.

Basti prendere in mano il volume commemorativo della “Leonardo Da Vinci” di Seraing, concepita nel 1962 da un gruppo di lavoratori comunisti (cui era negata la possibilità di dichiararsi apertamente) con le funzioni di una vera Casa del Popolo dei lavoratori italiani³¹. Fu da questa realtà operaia – tuttora Seraing, nonostante il lungo processo di desertificazione industriale, rimane uno dei grandi poli siderurgici del Belgio – che partì la prima e decisiva proposta destinata a conquistare tutti gli ex

²⁸ *Ibidem*, p. 9: «E poi, noi siamo minacciati dall’oblio. Le miniere chiudono, vengono smantellate le torri a mola, e i morti di Marcinelle scompaiono poco a poco dalle memorie e dai monumenti. E in questa Vallonia che riconosce con gran fatica i Piccardi, i Lorenesi o i Bruxellois come parte integrante di se stessa, quale posto c’è per i ricordi degli ex-Italiani, degli ex-Spagnoli, ex-Marocchini, ex-Turchi?».

²⁹ *Ibidem*, p. 10.

³⁰ BARBIER, Jean-Claude, *La longue marche vers l’Europe sociale*, Paris, Puf, 2008.

³¹ PUSCEDDU, Mario, M. I., Marco Valdo (a cura di/par), *Non più cose ma protagonisti. Ora e sempre: Resistenza! Storia della Leonardo da Vinci di Seraing/Histoire de la Leonardo da Vinci de Seraing*, Leonardo da Vinci Asbl, Comité Carlo Levi, Filef La Louvière, 2007.

minatori: la legge sulla silicosi³². La circostanza da sottolineare è che quella fondamentale rivendicazione di welfare sociale prese avvio non dai Belgi (che il loro contributo al lavoro in miniera l'avevano pur dato) bensì dagli Italiani, non come gruppo etnico, ma in quanto espressione organizzata del movimento operaio. Colto da questa angolazione, il processo d'integrazione degli Italiani ha finito per trovare un approdo istituzionale. Il punto d'avvio stava però nelle reti sociali estranee all'istituzione, spesso emarginate, dal momento che la gran parte di questi lavoratori non aveva (e tuttora in pochi l'hanno) la cittadinanza belga. A sostenere la gestazione di quella lunga e serrata azione rivendicativa, anche complessa nella gestione politica, fu la capacità di proiettare in una prospettiva di emancipazione sociale la condivisione di una condizione d'esistenza operaia. Come recita il titolo in calce al volume della "Leonardo": si dava finalmente l'opportunità di emanciparsi dal ruolo di "oggetti" (l'irreparabilità dello scambio ineguale "uomini contro carbone") divenendo "protagonisti". Ciò che poi significa l'essere riconosciuti, a pieno titolo, cittadini con pari diritti.

Questo ci suggerisce la vicenda degli Italiani in Belgio: la cittadinanza "integrata" non è forzosamente l'esito di un'azione istituzionale, semmai concertata con le rivendicazioni a sfondo etnico. Lo sfondo integratore nel quale si è inscritta l'azione degli Italiani è stata piuttosto la rivendicazione di un riconoscimento sociale, in quanto soggetto collettivo, il cui destino ultimo non era forzosamente l'acquisizione della cittadinanza politica belga. Qui sta la differenza con il discorso di stato, edificato sui mattoni "neutrali" dell'inclusione istituzionale e assai più restio nel riconoscere ai diversi attori sociali una via "differenziale", per cultura, all'integrazione sociale³³.

³² I diritti dei minatori erano regolati dal decreto-legge 25.2.1947, dove si prevedeva la pensione a 55 anni dopo 20 anni di lavoro nel sottosuolo. Per ottenere la pensione d'invalidità occorreva dimostrare una incapacità lavorativa superiore al 66 per cento, oltre a una serie tortuosa di vincoli (non aver lavorato per più di un anno in altri settore industriali, avere maturato un certo numero di anni di lavoro in miniera, salvo che per i ragazzi che avevano cominciato al termine degli studi, ecc.). Il vulnus era che sotto la soglia certificata e restrittiva del 66 per cento non c'era altro da fare che continuare a lavorare in miniera o tornarsene in Italia. Un primo regio decreto, accogliendo le richieste dei patronati italiani, data al 12.10.1959; un secondo aggiornamento in materia venne dal decreto legge 3.4.1962; mentre la prima legge che riconosce apertamente la silicosi come malattia professionale (pneumoconiosi, ma anche qui c'è una complessa casistica tecnica che stabilisce che cosa debba evidenziare l'esame radiologico per avere diritto al rimborso) e la inserisce tra le malattie indennizzabili data al 31 dicembre 1963. In Italia la prima legge che mette a carico dell'assicurazione italiana l'indennizzo della silicosi era stata conquistata l'anno prima (27 luglio 1962, n. 1115), e si applicava agli ex minatori rimpatriati dal Belgio e residenti in Italia. Si veda in argomento: ROSSINI, Daniele, *op. cit.*

³³ Si veda, in materia, HABERMAS, Jürgen, TAYLOR, Charles, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Milano, Feltrinelli, 1998.

5. Rammemorando l'identità presente: qualche nota, più in là degli anniversari tondi

Ad una prima indagine sul campo, gli Italiani restituiscono del Belgio questa duplice e contraddittoria immagine: sofferenza per l'esclusione patita, soddisfazione per l'inclusione conquistata³⁴. L'Italiano mostra dunque il volto bifronte di Giano. Si rappresenta pubblicamente, attraverso il proprio universo associazionistico, nel discorso istituzionale dell'integrazione; mentre coltiva in seno, attraverso le attività sociali dispiegate nei propri luoghi di ritrovo associativo, l'orgoglio comunitario di chi ha infine dimostrato di saper superare le difficoltà. Gli Italiani, insomma, ci sono e si fanno vedere, tuttavia a modo loro. Se da un lato celebrano una festosa italianità, letteralmente nutrita di prelibatezze gastronomiche, che può ben fregiarsi di un'estetica improntata al "bon ton" stilistico, dall'altro non vogliono dimenticare ciò che sono stati per questo Paese, le braccia "nere" della Ricostruzione.

La profezia di Borriello, in tal senso, si è fatta senso comune. Gli Italiani assolvono nei bacini minerari – e per la verità nella Vallonia come nel Limburgo – alla funzione propria dei nativi, che è quella di rammemorare, con tutti gli apparati retorici del caso, le radici terricole. Due anniversari tondi – cinquantennali – in modo particolare, hanno fornito la migliore dimostrazione di quanto esplicitato: nel 1996 ricorreva il primo cinquantesimo riguardante la firma dell'accordo italo-belga; nel 2006 erano passati cinquant'anni dalla "catastrofe" (secondo la rappresentazione ufficiale, come di una calamità naturale in cui l'uomo non porta responsabilità) di Marcinelle. Sono ricorrenze che hanno generato anche un risvolto editoriale e mediatico, la cui risonanza è andata ben oltre la cerchia di ascolto dei testimoni diretti e dei loro familiari³⁵.

³⁴ Si fa qui riferimento alla frequentazione sul terreno, tuttora in corso, di alcuni "fuochi migratori" italiani e più specificamente emiliano-romagnoli in Belgio, nella Vallonia e nel Limburgo. Per una prima restituzione, si vedano i materiali preparatori il convegno "L'Emilia nel cuore dell'Europa. Emigrazione in Belgio: storie e memorie di molte partenze e qualche ritorno", Modena, 21-22 ottobre 2010, rintracciabili presso il sito URL: < <http://www.villacougnet.it/> > [consultato il 22/01/2011].

³⁵ Un libro che ha trovato grandissima diffusione nell'ambito dell'associazionismo italiano (meritandosi una seconda edizione) è quello curato in edizione trilingue da FRANCIOSI, Maria Laura, *...per un sacco di carbone/...pour un sac de charbon/...voor een zak kolen, Bruxelles, ACLI Belgio/België/Belgique*, 1996. Del medesimo anno, oltre ai titoli sopra citati: *Gli scalabriniani tra i minatori. Retrospectiva nel Cinquantesimo degli Accordi Italo-Belgi per il carbone*, Charleroi, Nuovi orizzonti Europa, 1996; *Italiens de Wallonie*, Charleroi, Archives de Wallonie, 1996, il catalogo di una mostra fotografica, cui ne è seguita una seconda: *Siamo tutti neri. Des hommes contre du charbon. Etudes et témoignages sur l'immigration italienne en Wallonie*, Seraing, 1998. Di poco precedente, ma questa volta stampata in Italia, la raccolta di testimonianze curata da SEGHETTO, Abramo, *Sopravvissuti per raccontare. Testimonianze di minatori italiani in Belgio*, Roma, Cser, 1993. Sempre tenendo la falsariga della raccolta testimoniale, con il patrocinio ufficiale della Repubblica di San Marino: BERTI, Silvia, RENZI,

La vitalità memoriale veicolata dall'associazionismo italiano si rivolge dunque, esplicitamente, alla società e alla politica belga, facendo così mostra di "integrazione" nel momento in cui rammenta la propria identità culturale di gruppo solo parzialmente assimilato. Gli indicatori sociologici, se ne è fatto cenno, restituiscono infatti la fotografia di una presenza italiana meno disponibile al mutamento di altri gruppi migratori. In che misura una minore mobilità possa realmente tradursi in un maggior radicamento socio-territoriale, o non mostri piuttosto una qualche sorta di fragilità identitaria, non è cosa che si possa affrontare in questa sede. Si può ipotizzare, ed è stato peraltro fatto, che la dimensione ambientale offerta dai bacini carboniferi, nel Borinage come nel Limburgo, si sia dimostrata in grado di integrare la popolazione italiana più di quanto non si potesse immaginare³⁶. Ne offre conferma la "febbre della memoria" degli ultimi lustri: l'immagine pubblica degli Italiani si con-fonde con la memoria del Belgio industriale e addirittura protoindustriale, fin nelle sue "nere" viscere. Ma è quella, oltre che una cartolina del passato, anche la rappresentazione più regionale e meno nazionale del Belgio. La spiccata declinazione per "territori" della rappresentazione identitaria nazionale, d'altronde, è un fatto conclamato nell'uno come nell'altro Paese. Con tutte le differenze del caso – il Belgio "microcosmo d'Europa", secondo la definizione di Henri Pirenne, l'Italia specchio delle "cento città" – tali specificità culturali entrano per necessità nel gioco delle rappresentazioni³⁷.

Che cosa accade, quando si va nella regione metropolitana di Bruxelles? Simona Bartolini e Cristina Morga, tra gli altri, hanno tenuto a puntualizzarlo: «la capitale belga, pur essendo il maggior polo d'interesse del paese, ha una ridotta capacità di

Eleonora, «...e siamo dovuti andare sottoterra a lavorare...». *I sanmarinesi nei bacini carboniferi del Belgio 1946-1960*, Centro Studi Permanente dell'Emigrazione, Repubblica di San Marino, Edizioni del Titano, 1999. Sono anche anni di cinquantenni delle organizzazioni: RUBATTU, Antonio, *La baracca. 50 anni di Acli in Belgio*, Bruxelles, Editrice Acli Belgio, 2005. Attorno alla memoria di Marcinelle, si sono addensate numerose narrazioni, in diverse lingue: collegato alla riqualificazione del sito memoriale, *Da Roma a Marcinelle*, Bois du Cazier asbl, 2004; il contributo militante di DE ROECK, Marie Louise, URBAIN, Julie, LOOTENS, Paul, *Tutti cadaveri. Le procès de la catastrophe du Bois du Cazier à Marcinelle*, Aden, Bruxelles, 2006; il volume fotografico, con un taglio esplicitamente transnazionale, di CAVAZZA, Marina, *Dans l'intimité de la mémoire – Nell'intimità della memoria. Marcinelle 1956-2006*, Peliti Associati, 2006. Sul versante fiammingo, si veda ancora di BEYERS, Leen, *Iedereen zwart: het samenleven van nieuwkomers en gevestigden in de mijncité Zwartberg, 1930 – 1990*, Amsterdam, Aksant, 2007.

³⁶ Si vedano, in tal senso, i contributi di MORELLI, Anne, *Ça ressemble à l'Italie. Spécificités de l'habitat italien en Wallonie et à Bruxelles*, Bruxelles, L'Incontro dei Lavoratori, 1991; FORTI, Alain, *Dis-moi où tu habites, in Italiens de Wallonie*, op. cit., pp. 91-98.

³⁷ MORELLI, Anne, SCHREIBER, Jean-Philippe, *De la difficulté de s'identifier à un pays sans identité*, in « Migrations », n° 4-5, spécial Belgique, Paris, Editions Mémoire-Génériques, 1994, pp. 62-67. Di Henri Pirenne, la monumentale *Histoire de la Belgique, de la révolution de 1830 à la guerre de 1914*, Bruxelles, 1929-1948, 7 voll.

attrazione permanente»³⁸. Ma ciò è vero per tutti gli Italiani? Vale, finanche alla terza generazione per gli epigoni dell'emigrazione di massa³⁹. Mentre le cose sembrano stare diversamente per la nuova élite professionale, marcatamente giovanile e femminile, che va animando l'attuale flusso migratorio in uscita dall'Italia. Si tratta di un fenomeno che non pare destinato ad arrestarsi e concerne la disponibilità a muoversi oltre frontiera, anche in mancanza di contratti lavorativi stabili. Bruxelles, insieme ad altre capitali non solo europee, risulta tra le mete predilette⁴⁰. Potrà verificarsi un incontro tra Italiani? Questa nuova presenza metropolitana e le terze generazioni radicate negli ex bacini minerari potranno interagire? Le condizioni geostoriche nelle quali si è dispiegata e radicata l'emigrazione italiana suggerirebbero una risposta negativa. Salvo pensare che, proprio sul terreno più difficile, di un Belgio frazionato in tre etnie linguistiche e tre regioni amministrative, scatti un inedito e duplice circuito del riconoscimento culturale tra Italiani⁴¹.

³⁸ BARTOLINI, Simona, MORGA, Cristina, *op. cit.*, p. 222.

³⁹ La polarità tra l'economia morale della capitale e quella delle province belghe venne tematizzata, ormai un quarto di secolo fa, in un vivace libro di interviste al femminile che ha poi saputo ricavarsi in Belgio una buona soglia di attenzione: SCHIAVO, Mirthia, *Italiane in Belgio. Le emigrate raccontano*, Napoli, Tullio Pironti, 1984 – *Italiennes au coeur de l'Europe. Des femmes immigrées se racontent...* Bruxelles, L'Incontro dei Lavoratori, 1990.

⁴⁰ Tra i primi contributi in argomento: DEL PRÁ, Alvise, «Giovani italiani a Berlino: nuove forme di mobilità europea», *AltreItalie*, 33, 2006, pp. 103-125. A cura di FONDAZIONE MIGRANTES, *Emigrazione di élite: neolaureati e ricercatori italiani all'estero*, in *Rapporto Italiani nel Mondo*, Roma, IDOS, 2008 pp. 156-162; *Gli italiani nel mondo nel 2010: dati, storie, memoria e novità*, in *Rapporto Italiani nel Mondo*, Roma, Idos, 2010 pp. 13-25. Complice la crisi economica, il fenomeno risulta fortemente mediatizzato, in articoli a stampa, siti, blog, social network. Tra i volumi usciti negli ultimi mesi: CUCCHIARATO, Claudia, *Vivo altrove. Giovani e senza radici: gli emigranti italiani di oggi*, Milano, Mondadori, 2010; TADDIA, Federico, CERONI, Claudia, *Fuori luogo. Inventarsi Italiani nel Mondo*, Roma, Feltrinelli, 2010.

⁴¹ La revisione costituzionale che prevede un Belgio composto di tre comunità culturali (neerlandese, francese, tedesca) e di tre regioni (Vallonia, Fiandra, Bruxelles) data al 1971. A quell'epoca, i cattolici si erano già divisi in due partiti; i liberali lo faranno l'anno seguente, mentre i socialisti resisteranno fino al 1978, quando la parte fiamminga dà vita al Socialistiche partij, lasciando cadere l'aggettivo "belgische". Negli anni che sono seguiti, la sola fedeltà dichiarata unitariamente al Paese in sede politica è stata quella proclamata alla salvaguardia del sistema di sicurezza sociale. Oggi, come mostra l'impasse tra le forze politiche, incapaci di varare un governo riconosciuto da entrambe le parti, vallona e fiamminga, anche questa speranza è svanita.

*** L'autore**

Antonio Canovi si occupa di storiografia della memoria nelle realtà italiana, francese, argentina e belga. Coordina il Laboratorio geostorico Tempo Presente del Centro di Documentazione Storica di Villa Couston di Reggio Emilia. Tra le sue pubblicazioni: *Pianure migranti. Un'inchiesta geostorica tra l'Emilia e l'Argentina*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009; (con Marco Fincardi), *La repubblica sulla riva del Po*, Bologna, CLUEB, 2009; (con Nora Sigman) *Altri modenesi. Temi e rappresentazioni per un atlante della mobilità migratoria a Modena*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2005.

URL: <<http://www.studistorici.com/progett/autori/#Canovi>>

Per citare questo articolo:

CANOVI, Antonio, «L'immagine degli Italiani in Belgio. Appunti geostorici», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, 29/01/2011,
URL:<http://www.studistorici.com/2011/01/29/canovi_numero_5/>

Diacronie Studi di Storia Contemporanea  www.diacronie.it

Risorsa digitale indipendente a carattere storiografico. Uscita trimestrale.
redazione.diacronie@hotmail.it

Comitato di redazione: Marco Abram – Giampaolo Amodei – Jacopo Bassi – Luca Bufarale – Alessandro Cattunar – Alice De Rensis – Barbara Galimberti – Deborah Paci – Fausto Pietrancosta – Martina Sanna – Matteo Tomasoni – Luca Zuccolo



Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 2.5. Possono essere riprodotti a patto di non modificarne i contenuti e di non usarli per fini commerciali. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.